

Tempo liberato



CAMPIONI & SCAMPOLI I LUOGHI DELLO SPORT PIÙ SIMBOLICI DI ROMA

Francesco Longo, 44 anni, autore nel 2019 del romanzo *Molto mossi gli altri mari*, racconta lo sport nel suo *Il cuore dentro alle scarpe. Sport e storie a Roma* (66th and 2nd, pagg. 288, € 16) sfogliando i luoghi simbolo della capitale. La città si fa palcoscenico di storie e

di eroi dello sport e racconta anche lo sport di oggi: multietnico, di donne e di uomini, di grandi e piccoli. Un linguaggio eterno e da tutti compreso che si snoda dalle sessanta statue intorno allo stadio del Marmi, al Foro Italico, fino ai circoli più o

meno esclusivi della capitale. Ci sono palestre mitiche, stadi fantasma, accademie di scherma, piscine e anche ex campioni di squadre leggendarie, allenatori, medaglie d'oro ai Giochi, atleti 90enni per ricordare che Roma è una città di sport.

Un mondo di grazia. Suzuki Harunobu, «Due donne sulla veranda», Zurigo, Collezione Sammlung H. C. Bechtler



dove tutto si presenta su scala minore e più aggraziata rispetto al nostro - un mondo di esseri più piccoli e all'apparenza più bonari, che ti sorridono con l'aria di augurarti ogni bene - un mondo dove ogni movimento è lento e morbido, e le voci son sommesse - un mondo dove la terra, la vita e il cielo non somigliano a niente di quello che si è conosciuto altrove». E poi la natura: «Perché mai gli alberi saranno così leggiadri in Giappone? Da noi un susino o un ciliegio in fiore non è una visione sbalorditiva; mentre qui è un miracolo di bellezza così sconcertante che lascia ammutiliti».

Riemerso da questo profuvio di colori e odori, Lafcadio comincia a cercare un tempo dove scrutare il volto imperturbabile del Buddha, ma Siddhartha Gautama sembra negarsi agli sguardi. Infine, attraverso una scalinata impervia, giunge a un piccolo tempio antico, grigio, tetto, desolato, dove s'aggira un vecchio monaco solitario dalla tosse cavernosa. E qui avviene la rivelazione: «Io cerco l'immagine della Deità o Spirito tutelare in mezzo ai gruppi di attortigliati candelabri sull'altare. E vedo... soltanto uno specchio, un disco tondo e scialbo di metallo brunito e, dentro, il mio viso... Soltanto uno specchio».

In quello specchio Lafcadio vede riflesso un uomo nuovo. Dopo aver a lungo vagato attraverso Paesi diversi, all'altro capo del mondo trova finalmente una terra in corrispondenza con la sua anima inquieta. Nella città di Matsue comincia il suo lavoro di scavo nella cultura giapponese, continuato poi all'Università di Tokyo. Sempre a Matsue sposa la figlia di un samurai, dalla quale avrà quattro figli, viene naturalizzato e prende il nome di Yakumo Koizumi. Dopo essere stato ortodosso, cattolico e razionalista, diventa in fine buddista. Insieme alla nuova identità, trova la sua missione nella vita. Dopo la forzata riapertura ai commerci imposta dalle «navi nere» del commodoro Perry (1853), nell'era Meiji (1868-1912) il Giappone feudale si trasforma in una moderna potenza industriale sul modello occidentale. E sarà proprio Lafcadio a raccogliere, preservare e far conoscere tanta parte della tradizione giapponese, minacciata dalla modernità, sia in occidente sia in oriente, dove ancora oggi i suoi libri di leggende popolari sono letti e ricercati.

Lafcadio visse da giapponese per quindici anni. Dopo la morte per infarto nel 1904, fu sepolto nel cimitero di Zoshigaya, sotto una stele di pietra grigia. Come aveva scritto di sé Gustave Flaubert - le cui opere Lafcadio aveva tradotto in inglese - era un seme che il vento della nascita aveva portato nel posto sbagliato.

Il mio primo giorno in Giappone

Lafcadio Hearn
Adephi, pagg. 80, € 5

NASCERE IN GRECIA, VIVERE IN GIAPPONE

Lafcadio Hearn. Era come un seme che il vento aveva portato a spuntare nel posto sbagliato. Dopo aver vagato in Paesi diversi, all'altro capo del mondo trovò una terra che corrispondeva alla sua anima inquieta. E non l'abbandonò più

di Claudio Visentin

Quando si arriva in un posto dove non si è mai stati, si hanno le cosiddette prime impressioni. Non sono niente di speciale dal punto di vista conoscitivo, ma mettono radici profonde nella memoria. Così accadde anche a Lafcadio Hearn quel 4 aprile 1890, quando uscì in risciò dal quartiere europeo di Yokohama per recarsi nelle altre parti della città: «Il primo incanto del Giappone è impalpabile e volatile come un profumo».

Lafcadio era un uomo partico-

lare. Era nato nel 1850 su un'isola delle Isole, Leucade o Lefkada, e dalla sua terra aveva preso il nome. Era figlio di un medico irlandese e di una donna greca, ma la loro relazione non durò a lungo. A sei anni Lafcadio fu inviato in Irlanda dalla famiglia paterna. Durante l'adolescenza perse l'uso dell'occhio sinistro per un incidente di gioco. Non sapendo cosa fare di lui, a diciannove anni fu mandato negli Stati Uniti. Dopo anni difficili, di solitudine e povertà, diventò infine un giornalista conosciuto a Cincinnati e New Orleans, con una predilezione per la cronaca nera e te-

mi fuori dal comune: morti, fantasmi e incantesimi. La scelta di sposare una donna di colore, quando ancora era proibito, aumentò la sua fama di eccentricità.

E poi il Giappone appunto. Quel primo giorno a Yokohama tutto gli appare indimenticabilmente appagante e nuovo, con il motore delle cose sognate. L'aria fresca del mattino proveniente dal cono innevato del Monte Fuji, le minuscole case azzurre, le bottegucce dello stesso colore, le scritte belle e misteriose con l'abbondanza di caratteri giapponesi in bianco, nero, blu e oro. «Un mondo

da braccia e gambe, i mezzi che seguono e assistono sono elettrici. Non solo: tutti gli indirizzi scelti si trovano lungo il fiume e sono raggiungibili a piedi dai canottieri. I ventuno rematori, tra loro sei donne, si sono allenati per mesi senza sosta alla Canottieri Milano - il motto del sodalizio nato nel 1890 è «Voleviti Nil Difficile» - per chi vuole, niente è impossibile - perché la sfida è certamente ardua, ma che permetterà loro di vedere da vicino ad un'andatura lenta luoghi semiconosciuti, borghi intatti, piccole riserve naturali.

Saranno superate le 12 chiese che collegano il Naviglio Pavese al Ticino fino a Pavia. Lo spettacolare passaggio sotto il ponte della Becca, alla confluenza con il Po, segna anche l'ingresso in Emilia e quello delle tre barche nel Grande Fiume. Cambia il paesaggio, si allargano gli argini - nella descrizione degli organizzatori ci si immerge un po' nei racconti di Giovanni Guareschi - e anche la corrente accelera. Si passa per Calendasco che è stato per secoli l'unico punto di

attraversamento del fiume Po sulla via Francigena.

Sarà sfiorata l'Antica Corte Pallavicina di Polesine Parmense sull'argine maestro (costruita agli inizi del 1400 ospita il Museo del Culatello), quindi il Tig entreranno poi a Ferrara superando anche il sistema di chiuse che è un tempo protegge - va la reggia estense e che oggi regolamenta il traffico delle imbarcazioni. Quindi i Gig attraverseranno il Polesine per entrare nel Delta, un'oasi naturale di 180 chilometri quadrati tra Emilia Romagna e Veneto che dal 1999 è protetta dall'Unesco come Patrimonio dell'Umanità e dal 2015 anche come Riserva della Biosfera. L'ultimo giorno, un po' come il giro d'Italia, la passerella d'onore, con l'arrivo a Venezia: i partecipanti a Vogaposse saranno accolti nella sede della Compagnia della Vela sull'Isola di San Giorgio. I fondi ricavati dalle sponsorizzazioni verranno destinati a Legambiente per un progetto legato al Po.

IN BARCA A REMI SUL PO DA MILANO A VENEZIA

Navigazione solidale

di Carlo Marroni

Una spedizione è appena partita. Dal centro di Milano, direzione Venezia. Tutta via acqua. Oltre 450 chilometri remando a favore di corrente. Tre barche - Gig di dodici metri con quattro rematori e un timoniere ciascuna - che in otto tappe giornaliere di una sessantina di chilometri, arriveranno fino alla Laguna e quindi Venezia. Vogaposse è il nome della sfida che hanno raccolto con entusiasmo 21 persone - che si alterneranno nelle equipaggi - un gruppo di uomini e donne eterogeneo per età e

provenienza professionale, ma unito dall'amore per il remo.

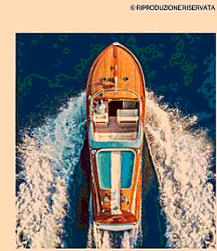
Partiti sabato 28 maggio dalla base della Canottieri Milano, all'Alzaia Naviglio Grande, arriveranno a Venezia sabato 4 giugno, alla vigilia della storica Vogalonga. L'evento remiero tra i più famosi al mondo che vede coinvolte migliaia di barche. Vogaposse è la prima edizione di una regata a impatto zero alla scoperta del grande fiume Po, che combatte costantemente per preservare il suo fragile ecosistema. Che significa una remata a impatto zero? Oltre all'energia sviluppata

MIRABILIA RIVA AQUARAMA, 60 ANNI DI UNA ICONA DEL MARE

di Stefano Salis

Non ho avuto il piacere di salirci mai, su quella icona del mare che risponde al nome di Riva Aquarama (e se non ne sapete il nome vi basta solo vederla per riconoscerla: è l'imbarcazione più bella e nota al mondo). Valore economico a parte, è la sua linea inconfondibile, il caldo sensuale del suo legno di mogano (24 passaggi di vernice a mano), quel lunotto di vetro panoramico, le linee perfette della scocca, i morbidi divani, a dargli uno status di fresco oggetto del desiderio. «Sole, mare, gioia di vivere», era lo slogan che Riva scelse per quel motoscafo che sbarcava, giusto 60 anni fa, nel 1962, dai cantieri lacustri all'immaginario collettivo internazionale (e dal 1 al 5 giugno festa a Santa Margherita Ligure, con il IV «Tributo a Carlo Riva»). Nessuna altra barca mai - esclusi i transatlantici - ha "impersonato" così da vicino l'idea di perfezione e stile marinairesco chic e saputo intrecciarsi nel racconto di nobili, favolose, estati. Regnanti e aspiranti, attori e star, cantanti, sportivi, industriali: ma il primo a provarlo fu Gianni Agnelli, che gli diede, da subito, il sigillo del mito. Velocità ed eleganza, manovre sulle onde e vetrina per rotocalchi, il libro di Assouline (testo di Michael Verdon, foto di Oliver Pilcher e, per una volta, illuminata

e centrata prefazione di Alberto Galassi, Ceo di Ferretti Group), in uscita a settembre, è la somma fantasmagorica di questa sirena a motore che incanta ancora dopo decenni di onorato servizio in film, romanzi, riviste e jet set. E gran virate dove l'acqua è più blu. Orgoglio e concentrato del made in Italy, del lavoro artigiano, della qualità della vita che questo Paese ha espresso ed esportato: quella sagoma, la scritta in corsivo, il marrone sul blu del mare sono la confessione della nostra felicità più solare: è il boom stesso che prende il largo. Dopo 60 anni, onda su onda, chissà che anche a me il mar non mi porti qui, ritmi, canzoni, donne di acqua e banane, lamponi. E, almeno, libri, se non altro, pronti a regalarci emozioni.



INDOVINA CHI SVIENE A CENA COCKTAIL, LA CODA DI GALLO CHE FORSE ERA DI CAVALLO

di Luca Cesari

«Mia cara Livy, vorrei che ricordassi di lasciare nella stanza da bagno, per quando arrivo, una bottiglia di scotch whisky, un limone, dello zucchero in polvere e una bottiglia di angostura. Da quando sono stato a Londra ho preso l'abitudine di bere un calice di quello che viene chiamato cocktail (preparato con gli ingredienti che ho indicato) prima di colazione, prima di cena e appena prima di coricarmi». Mark Twain scriveva così nel 1874; in una lettera indirizzata alla moglie e riportata dal libro *Bere* come un vero scrittore di Margaret Kaplan (Il Saggiatore, 2021). È chiaro che lo scrittore statunitense aveva conosciuto in Inghilterra l'arte di farsi un perfetto old-fashioned, probabilmente il primo miscelato a essere identificato come «cocktail».

Questa parola, che letteralmente significa «coda di gallo», non ha origini chiare ma due delle spiegazioni più utilizzate hanno entrambe a che fare con la coda, ma dei cavalli. La prima ipotesi richiama l'antica consuetudine di tagliare la coda ai cavalli non di razza che venivano chiamati «cocktailed horses», o più semplicemente «cocktails», e l'attinenza con la bevanda sarebbe dovuta al fatto che era una miscela

di liquore tagliata con altre sostanze, quindi non pura, proprio come i roznini non purasangue.

Una seconda, forse più convincente, fa riferimento all'usanza piuttosto barbara dei venditori di cavalli di usare una supposta di radice di zenzero in modo che gli esemplari più vecchi tenessero la coda alta, mostrandosi più focosi di quello che erano in realtà. In questo caso la corrispondenza sarebbe con le presunte virtù corroboranti della miscela alcolica che era utilizzata come rinvigorente a volte già di prima mattina, come ci ricorda lo stesso Mark Twain.

Esiste però almeno un'altra ipotesi che presuppone una storpiatura dal termine «cock ale» con cui si indicava una particolare aromatizzazione della birra a base di vino, frutta, spezie e carne di gallo bollito.

Qual è la spiegazione giusta? Non si sa, ma di sicuro due su tre sono sbagliate. Questo è solo uno dei tanti dilemmi in cui ci si imbatte quando si scava nella storia di parole estremamente comuni che hanno origini popolari, come spesso capita in ambito gastronomico, ma non solo.